

## Per una architettura morale condivisa

*Ernesto Gismondi*

Nel nostro Paese, purtroppo, non sembra che la consapevolezza etica stia affatto crescendo, al contrario si assiste a un forte decadimento valoriale che pervade trasversalmente tutti i settori della società civile. È in atto una tendenza all'abbassamento ben al di sotto del livello minimo di guardia dell'etica, che impedisce al nostro Paese di mantenere la propria coesione e conservare la propria identità culturale.

Tutta questa spregiudicata assenza di rispetto delle norme determina come effetto l'impossibilità di perseguire una direzione orientata dal senso, così si finisce per perdere l'impulso all'operosità virtuosa basata sul rispetto dei valori meritocratici. Lungo gli anni, la situazione è ulteriormente peggiorata perché siamo finiti in una situazione di «pericoloscontro» e non più di dialogo e confronto tra le dimensioni dell'etica religiosa e dell'etica laica. Diventa sempre più difficile trovare un consenso su regole comportamentali universali condivise.

Una sintesi così felice come quella dei valori etico-sociali scritti nella Costituzione non si sarebbe poi mai più verificata negli anni a seguire. Nella Costituzione, infatti, le concezioni etiche della società trovavano un punto di equilibrio e di commistione e non di conflitto. La perfetta scrittura del testo da parte dei costituenti non avrebbe poi però trovato una corrispondenza altrettanto virtuosa nella prassi dell'etica pubblica del nostro Paese, in termini di abbassamento del livello di professionalità, di accrescimento del disfattismo, di tendenza al disimpegno condivisa da una larga fetta del Paese, in particolare, della sua classe dirigente.

All'opposto, vale la ricerca del perfezionamento continuo, la curiosità per il futuro, il culto della qualità e dello stile che si basano non sull'improvvisazione ma sul rigore e la concentrazione, sulla cultura e sulla formazione plasmata su ideali estetici in perfetta sintonia con la purezza dei principi morali. L'imperativo assoluto dell'etica chiede di rispettare le norme morali anche dove non vi siano sanzioni per la loro violazione.

L'Italia ha visto diffondersi una devastante cultura della furbizia di chi si sente – come diceva George Orwell – «più uguale degli altri». Mentre nella cultura anglosassone il lavoro e il meritato compenso sono considerati come regola morale di vita, nella cultura mediterranea si è radicato un modello esistenziale di pura sopravvivenza, un «tirare a campare» disposto a qualsiasi compromesso in nome dell'arte di arrangiarsi. Nel nostro Paese si tende alla minore concentrazione, alla scarsa tenacia: si cerca cioè di ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo. Questo genera pesanti inefficienze e una forte diminuzione della produttività a livello generale in tutti i settori economici.

La perdita di competitività perciò è figlia di una crisi che affonda le proprie ragioni in un atteggiamento di arrendevolezza morale. Diventa sempre più difficile crescere dal punto di vista economico: se non si affinano talento e creatività, i margini di sviluppo tendono ad assottigliarsi sempre di più, a maggior ragione in una nazione con una fragile infrastruttura industriale come la nostra.

Il desiderio morale di ricostruzione del Secondo dopoguerra aveva operato da vettore della trasformazione, svolgendo un ruolo decisivo dello sviluppo verso una società dell'opulenza di massa. Poi, quando la ricchezza è cominciata a diminuire, si sono acuiti gli egoismi, la gente si è sentita meno appagata dalle condizioni economiche e dai beni di consumo. Troppo velocemente si è passati dalla società della ricostruzione economica a quella dell'abbondanza e, infine, a quella della crisi della crescita e della scarsità, caratterizzata dall'affacciarsi all'orizzonte dell'espansione del benessere nei paesi in via di sviluppo. Una situazione che ha portato all'affiorare di egoismi particolari e alla lotta per accaparrarsi le risorse e una fetta di ricchezza più limitata. Questo ha originato una generalizzata aggressività, determinata da un nuovo orizzonte internazionale di scarsità del tutto inatteso dopo anni di crescita continua.

Il nostro sistema politico dimostra ogni giorno tutta la propria inadeguatezza a produrre decisioni: le infrastrutture di comunicazione, da questo punto di vista, sono l'esempio lampante dell'incapacità del processo politico di attivare concrete risposte di fronte ai problemi.

L'Italia rimane pesantemente arretrata dal punto di vista dello sviluppo delle infrastrutture: non si riesce a realizzare una rete autostradale veramente moderna, ci sono troppi colli di bottiglia, non siamo in grado di stabilire un regime di priorità dell'interesse pubblico sui mille rivoli degli interessi particolari privati. Noi paghiamo un prezzo politico per ogni opera pubblica che viene appaltata. Anche la semplice manutenzione ordinaria diventa un problema a volte insormontabile.

Programmare il futuro è un gesto etico.

Se il nostro Paese avesse un minimo di amor proprio penserebbe al proprio futuro concentrando una massa critica di investimenti su infrastrutture razionali e di qualità in modo da riqualificare un settore strategico come quello delle vie di comunicazione.

L'etica è la forza ragionevole di avere coraggio trovando una giusta misura tra gli opposti della temerarietà e della viltà. Allo stesso modo l'etica è una giusta misura di generosità tra gli eccessi dell'avarizia e della prodigalità. L'etica civile inscritta nella Costituzione cerca di equilibrare un giusto bilanciamento di valori e temi etici. Purtroppo lungo tutta la storia repubblicana non siamo stati in grado di attuare il piano dei costituenti, non essendo stati in grado di colmare le differenze, le distanze sociali e le non ugualitarie opportunità tra i cittadini.

C'è una cosciente ambizione di modernità che sorge dalle domande poste dall'etica. Il dovere di fare bene dipende in modo preponderante da una educazione alla moralità. Ma il nostro Paese è malato finanziariamente in grande misura a causa dell'enorme evasione fiscale.

All'estero un tale malcostume non esiste: la regola è che si paga senza eccezioni e ciò viene considerato un principio fondamentale di etica pubblica connesso a un dovere fondamentale del cittadino. L'Italia è vittima di una corruzione pubblica sistematica che mina le basi di un sano funzionamento del sistema economico e di una Pubblica amministrazione efficiente e trasparente. Tutti i cittadini, ma specialmente i più deboli, quelli con minori possibilità, ne pagano le conseguenze. Il sistema delle tangenti, che corrompe il funzionamento della politica e che ha determinato il passaggio dalla Prima alla cosiddetta «Seconda Repubblica», si scopre che non è mai stato del tutto abbandonato. Migliaia di negozianti pagano ancora il pizzo, vengono taglieggiati, e ciò vuole dire che anche l'economia al dettaglio è costruita attorno a una economia illegale.

Si deve ristabilire la certezza del diritto, sia dal punto di vista della concreta efficacia e certezza della pena, sia da quello della durata del processo civile. Solo attraverso una effettiva applicazione delle sanzioni si potrà combattere il grande crimine economico che inquina il mondo degli affari. I supermanager che hanno fatto bancarotta ai danni dei semplici risparmiatori devono essere perseguiti e devono risarcire i danni. Nessuno può ritenersi svincolato dalle proprie responsabilità.

Per quanto riguarda la nostra economia, bisogna inoltre constatare che il tessuto produttivo italiano è ancora troppo sottodimensionato per poter competere a livello internazionale. La mancanza di grandi imprese non aiuta a risolvere i problemi produttivi dell'Italia. Non si riesce a intraprendere economiche operazioni di grande spessore e di significativi volumi di affari, necessari alla competizione globale. La piccola impresa tende a guadagnare dall'economia sommersa e può sopravvivere più agilmente di quella grande, ma purtroppo non dispone degli strumenti necessari a realizzare con successo operazioni importanti mobilitando volumi significativi ed economie di scala. Senza grandi imprese non si può fare ricerca e sviluppo, creare nuovi mercati, nuovi prodotti, fare innovazione di prodotto e innovazione di processo. La piccola impresa ha capacità reattiva ma non proattiva. Senza grandi progetti, non può creare il futuro ma può al massimo essere forte nel presente.

Ma è la politica il vero grande dramma dell'Italia. I politici non si occupano seriamente di prendere decisioni importanti per il bene del Paese. La voglia di non scontentare nessuno per evitare un costo politico porta a prendere sempre decisioni sbagliate, compromissorie oppure con un surplus di costo dovuto alla stessa politica in un contesto in cui l'unico parametro dovrebbe essere l'efficienza.

Il Paese è sotto il giogo dei veti incrociati, degli ostruzionismi contrapposti che impediscono un normale potere di decisione sulle priorità di pubblico interesse. L'Italia così rischia di tornare a essere solo una «espressione geografica». Per questo dobbiamo trasformare la crisi attuale in una proficua occasione di rinnovamento, con uomini nuovi, di elevato spessore culturale e di specchiata qualità etica.

*(Ernesto Gismondi, presidente di Artemide)*